

«Perché alcune nazioni sono ricche e altre povere?». Una domanda del genere, che è quella classica di Adam Smith dalla quale prese avvio l'economia politica, pare essere un'autentica domanda-madre, o vera ragione sociale dell'indagine economica. Tale ad esempio la definiva Malthus nel suo carteggio con Ricardo, tale la definiva Keynes (Landes, 2000, p. 5) e così la indica Paul Samuelson nel discorso alla Karolinska per il Nobel per l'economia (Samuelson, 1970). Ma non è in realtà una domanda-madre, che dovrebbe avere una madre di tutte le risposte. E' piuttosto una «domanda-classe», quanto a dire una famiglia assai ampia di domande che hanno la proprietà di essere attinenti ai fattori di diversificazione geografica della creazione di surplus. Nel linguaggio della logica formale la si potrebbe considerare un insieme denominato dalla domanda in sé, la cui estensione (ovvero tutti gli elementi-domande che a quell'insieme appartengono) verifica la proprietà di avere una risposta capace di portare un contributo all'intelligenza della domanda-classe.

E' questo un modo per spiegare la complessità della domanda di Adam Smith, e quella di una risposta che intenda precisarne il contenuto geografico: le concrete, numerosissime risposte in grado di portare un contributo all'intelligenza della domanda-classe sono inter-disciplinari e si muovono in una dimensione inter-temporale. Si incardinano nelle logiche di tipo geografico-economico, ma intercettano continuamente processi di natura mèta-economica (eco-sistemi, popolazione, strategie e tecniche di utilizzo delle risorse, processi di formazione dello stato, mutamento sociale, valori), e mostrano vincoli di lungo e lunghissimo periodo, capaci di condizionare in modo potente le configurazioni geografiche della produzione di ricchezza e la loro evoluzione.

Questo tentativo di una lettura della plurale capacità dei luoghi di produrre ricchezza viene da lontano, e cioè da una riflessione sullo svilup-

po locale (Dini, 2007). Il locale, com'è noto, ha ricevuto nell'ultimo quarto del Novecento una particolare attenzione da parte dell'intero spettro delle scienze sociali, generando numerose eterodossie rispetto ai normali assetti disciplinari, e con esse una logica interpretativa originale, quella che privilegia l'aspetto endogeno nell'osservazione dei fenomeni. L'avvento di un paradigma scientifico di tipo biologistico ha senz'altro facilitato questa transizione interpretativa, e non v'è dubbio che, a fronte del clamoroso cambiamento che ha interessato nel medesimo periodo i mercati, l'osservazione locale fosse spesso il modo più efficace per superare le contraddizioni intervenute nei modelli generali e ridurre il rumore di fondo. Ma in realtà, se non per convenzione, l'aspetto endogeno e quello esogeno non sono separabili, e quella stessa osservazione lasciava margine a un'ipotesi: che l'apparente rilievo della dimensione locale non fosse un fenomeno originale, ma una condizione che si ripresenta periodicamente, come aumento (spesso considerevole aumento) della variabilità geografica dei processi in occasione di particolari sollecitazioni al mutamento; che cioè le «regole» che informano il mutamento geografico-economico, dopo lunghi periodi di disciplina, si facessero per così dire indisciplinate, così che processi locali caratterizzati da sostanziali analogie mostrassero all'improvviso forti differenze e diversi andamenti, prima di convergere ancora verso una nuova regola. Se così fosse stato, allora il punto di osservazione avrebbe dovuto retrocedere, allontanarsi dal locale e dallo specifico, e prendere in considerazione qualcosa di più ampio. Questo sembrava singolarmente congruo alla domanda di partenza, la domanda-classe di Adam Smith.

Un tentativo di risposta ha naturalmente delle premesse, e una di queste è appunto la constatazione della parzialità del punto di vista dell'economia nei processi che usualmente definiamo di sviluppo economico. Di questo discute il primo capitolo, che però ne evidenzia anche l'utilità pratica. Categorie che appartengono al dominio dell'economia sono infatti appropriate per ridurre l'altra fonte di complessità, ossia l'insieme dei vincoli di lungo e lunghissimo periodo. Da queste categorie, e in particolare dalle teorie cicliche, trarremo spunto per cercare di individuare regolarità e punti di rottura nei processi geografici di creazione di surplus. Prenderemo come base, nel secondo capitolo, il secondo millennio, all'interno del quale matura l'esperienza del capitalismo europeo associato allo sviluppo dell'economia di mercato e prende forma quello che è stato definito un «sistema-mondo», dalle cui forme strutturali e organizzative le risposte geografiche che cerchiamo sono oggi largamente dipendenti. Ma, giusto per la coincidenza assai imperfetta fra dominio dell'economia e processi di creazione di ricchezza, le teorie cicliche di natura strettamente economica (e caratterizzate da un periodo «breve») non saranno sufficienti, e dovremo ricorrere a logiche di ciclo più ampie e diverse, meno dipendenti (o dipendenti in via diversa) dalle variabili economiche. Di questo discuteremo nel terzo e quarto capitolo. Con essi giungeremo alla fase internamente coerente che

ci è più prossima, nella quale le procedure di creazione di ricchezza sono largamente dipendenti dall'industria. A essa si riferiscono i capitoli conclusivi, che assorbono peraltro la maggior parte del lavoro. Se si legge questa fase internamente coerente come un lungo ciclo, essa è caratterizzata al suo interno da discontinuità che definiscono geografie fra loro sensibilmente differenti: nei processi di specializzazione regionale, nelle forme organizzative attraverso le quali questi processi si realizzano, e nelle relazioni che, alle diverse scale geografiche, legano le rispettive traiettorie di despecializzazione e rispecializzazione, e con esse la crescita e declino.